L'Europa l'Italia e i fatti del Mediterraneo

Il presidente torna all'attacco «Managua è peggio di Tripoli ed è alle porte di casa nostra» «La sindrome del Vietnam sta svanendo, gli Stati Uniti non chiederanno più scusa e risponderanno con la forza» I tremila libici resteranno Fonti dell'Amministrazione: Craxi e Kohl sapevano del raid

Reagan: il Nicaragua va colpito come la Libia

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan è tornato all'attacco del Nicaragua. Nel discorso radiotelevisivo del 17 marzo aveva accusato i sandinisti di inaudite nefandezze, ivi compreso il traffico di droga. Non aveva riscosso molto credito, anzi aveva dovuto registrare qualche smentita da parte di chi, come il governo del Brasile o l'agenzia statunitense che persegue il commercio illegale dei narcotici, avrebbe dovuto avallare le sue accuse. Ieri ha avuto un'altra trovata: il governo del Nicaragua sta cercando di «mettere su una Libia alle porte della nostra casa».

Per il pubblico che lo ascoltava, gli affiliati alla «Heritage Foundation», un gruppo ultraconservatore, non ci può essere nulla di peggio della Libia. Ma il Nicaragua ha l'aggravante di stare alle porte degli Stati Uniti (la geografia reaganiana è approssimativa, visto che il Nicaragua dista 1.500 chilometri dal punto più meridionale degli Stati Uniti e cioè più del Trentino dalla Norvegia). E Reagan ha fatto di tutto per dimostrare che il Nicaragua è addirittura peggiore della Libia. Poiché il terrorismo è diventato il motivo dominante della musica politica reaganiana, ha insistito soprattutto su questo. A sentire il presidente degli Stati Uniti, il governo sandinista «dà rifugio a ogni sorta di terroristi internazionali», ivi compresi gli uomini delle Brigate rosse, i membri della «Baader Meinhof» tedesca, l'Olp e gruppi terroristici del Salvador, dell'Uruguay e della Spagna. (Ha sorvolato sul Brasile per non provocare un'altra smentita di quel governo). Dunque il Nicaragua è forse addirittura peggiore della Libia. Per fortuna, ha precisato Reagan, che «ci sono i contras, cioè i combattenti per la libertà, che li bloccano».

Il discorso aveva però un'altra ambizione, quella di esaltare la politica degli atti di forza come un punto fermo della strategia reaganiana, come una svolta storica rispetto alla politica del suo predecessore Jimmy Carter, come il definitivo abbandono dei sensi di colpa e delle inquietudini derivati dalla tragica lezione del Vietnam. La Libia, insomma, non è un episodio. Ecco le testuali affermazioni di Reagan: «La vecchia politica, la sindrome del Vietnam, la tendenza a colpevolizzare l'America stanno rapidamente svanendo. Gli Stati Uniti non chiederanno più scusa per le loro azioni di politica estera e risponderanno con la forza, se necessario, se si sentiranno sotto attacco. Alla Libia non abbiamo chiesto scusa. Le cose sono cambiate. Forse ve ne sarete accorti. E io so che se ne è accorto il colonnello Gheddafi».

Reagan ha accusato il Nicaragua di non volere la pace in America centrale. Di conseguenza, ha aggiunto, è necessario proseguire nella politica di «emergenza nazionale». La «marcia della libertà in America centrale e la lotta contro il terrorismo sono correlate. Nessuna nazione dovrebbe essere rimasta sorpresa dagli eventi della scorsa settimana (il bombardamento di Tripoli e Bengasi, n.d.r.) e dalla determinazione del governo statunitense di proteggere le vite degli americani e il mondo contro il terrorismo».

Il presidente ha approfittato di questa occasione oratoria per annunciare che aveva deciso di estendere l'embargo commerciale contro il Nicaragua. Ha infatti trasmesso al Congresso un messagio nel quale afferma che «la situazione di emergenza creata dalle attività aggressive del governo del Nicaragua nell'America centrale non si è attenuata da quando, il primo maggio 1985, è stata dichiarata l'emergenza Nicaragua». In un successivo discorso Reagan ha proferito altre minacce contro la Libia. «Se non cambierà atteggiamento — ha detto — l'America la colpirà ancora».

Nonostante le smentite ricevute da Roma e da Bonn, alti personaggi dell'amministrazione Reagan continuano a insistere che i leader europei, e segnatamente Bettino Craxi e il cancelliere tedesco Helmut Kohl, hanno appoggiato «in privato» il bombardamento della Libia. Va segnalato, infine, che i 2-3 mila cittadini libici residenti negli Stati Uniti non saranno espulsi. Si tratta, per lo più, di studenti. «Abbiamo preso in esame l'ipotesi di rimandarli a casa — ha detto il sottosegretario John Whitehead — ma poi l'abbiamo esclusa».

Aniello Coppola

TRIPOLI — Bambini manifestano contro gli Stati Uniti per le strade della capitale libica

«Missione compiuta: andate via da Tripoli»

La misura appare una ritorsione alle decisioni adottate dalla Cee - Un funzionario ha definito Spadolini «sporco ebreo»

Dal nostro inviato

TRIPOLI — Tutti i giornalisti americani e dei paesi della Comunità europea sono stati espulsi dalla Libia. La maggior parte (e gli americani in primo luogo) hanno già lasciato Tripoli a partire dalla mattinata di ieri; per altri la partenza è stata dilazionata di 24 o 48 ore, data l'impossibilità di trovare posto per tutti sugli aerei in partenza. Il provvedimento ha coinvolto infatti più di 200 giornalisti. Si tratta — secondo ogni evidenza e anche se le fonti libiche non vogliono usare il termine «espulsione» — di una prima misura di ritorsione per le decisioni assunte all'inizio della settimana a Lussemburgo dai governi della Cee e per le espulsioni di studenti e diplomatici libici successivamente annunciate in Gran Bretagna e in altri paesi europei.

Questa corrispondenza da Tripoli, dunque, non avrebbe dovuto essere scritta. Fino alla tarda mattinata di ieri eravamo sulla porta dell'hotel El Kebir (dove è concentrata la stampa straniera) con i nostri bagagli al piede e in attesa di essere portati all'aeroporto. Poi, quando già diversi bus avevano lasciato l'albergo, è venuta la dilazione cui si è sopra accennato, della quale ha beneficiato fra gli altri il piccolo gruppo dei giornalisti italiani, tutti per altro, con due sole eccezioni, arrivati qui a Tripoli appena lunedì notte, dopo le peripezie che ho già avuto modo di raccontare.

Un'esplicita avvisaglia di quanto è accaduto ieri mattina, senza però che se ne potessero prevedere i termini categorici, si era avuta nella serata di martedì in circostanze a dir poco singolari. I giornalisti stranieri alloggiati all'hotel El Kebir erano stati infatti invitati a una cena offerta, nel salone delle feste, dal ministro delle Informazioni.

Eravamo tutti — più di 200, si è detto — seduti a tavola quando è arrivato il ministro (che qui si chiama segretario per le informazioni del Comitato popolare), Mohammed Charafeddine. Giovanissimo, dinamico, sorridente, il ministro ha pronunciato una breve dichiarazione, accettando poi di rispondere per un quarto d'ora alle nostre domande. Non ha lasciato adito a dubbi: «Siamo giunti — ha detto — alla fine; grazie per tutto quello che avete fatto, ma ora la vostra missione è finita. Spero di potervi rivedere qui in Libia in un'altra occasione». Un esplicito invito a fare le valigie, formulato per altro in tono cordiale e sorridente e senza termini ultimativi. Le parole «la vostra missione è finita», comunque, sono state ripetute nel giro di pochi minuti altre due volte, in particolare rispondendo alla domanda se e quando avremmo potuto incontrare il colonnello Gheddafi.

Non sono mancati due accenni al deterioramento dei rapporti fra Libia e Cee. In pari tempo il ministro ha espresso «soddisfazione» per le posizioni assunte dall'Urss nella crisi Usa-Libia, dichiarando in particolare di «apprezzare le proposte del compagno Gorbaciov per il ritiro delle flotte dal Mediterraneo». Dopo le dichiarazioni del ministro era proseguita la cena, e c'era stato poi anche un breve spettacolo folcloristico, che aveva riscosso molti applausi. La serata si era dunque conclusa in un clima amichevole e disteso, anche se — ripetiamo — si era capito chiaramente che era il caso di cominciare a pensare alla partenza.

Ieri mattina la doccia fredda. Quando siamo scesi a colazione ci siamo trovati di fronte a un ordine categorico, valido appunto per tutti i giornalisti americani e della Cee: saldare il conto, fare le valigie e partire immediatamente. La motivazione? «Vi è stato detto, la vostra missione è finita». Ma noi italiani siamo appena arrivati! «Ci displace, non possiamo fare eccezioni». E un funzionario delle Informazioni ha aggiunto: «Come italiani potreste anche restare, ma il vostro ministro della Difesa, Spadolini, è un ebreo al cento per cento che crocifiggerebbe Cristo una seconda volta» (ma l'Ansa, in un suo dispaccio riferisce che «un funzionario dei servizi di sicurezza» ha definito Spadolini «uno sporco ebreo»). Un altro funzionario, infine, ha negato che si tratti di una espulsione, è solo un «consiglio ad andarsene perché la storia è finita». Allora si può anche restare? «No, non si può».

L'atrio dell'albergo si è a questo punto trasformato in una bolgia, con decine di giornalisti in fila alla cassa, cataste di bagagli e di apparecchiature televisive, crocchi che discutevano animatamente. A teleoperatori e fotografi è stato vietato di riprendere la scena, l'operatore del Tg1 si è visto sequestrare una cassetta. Il problema era quello di come partire. Per un po' si è parlato di voli charter della Libyan Airlines verso Malta e Atene. Poi, come si è detto, i freni sono stati un poco allentati ed è stata consentita una dilazione: partire a seconda della disponibilità sui voli, ma comunque entro domani, venerdì, considerato il termine ultimo e «improrogabile». Per noi italiani però l'Alitalia, che ha i voli superprenotati, ha trovato posto solo sull'airbus di sabato mattina. Vedremo come andrà a finire. In poche più di 72 ore sono stato rimandato da Tripoli a Roma (domenica), accettato in Libia (lunedì notte) e poi invitato ad andarmene (mercoledì mattina). Che cosa altro può capitare?

Intanto se c'è chi parte, c'è anche chi arriva. Ieri mattina mentre ammucchiavamo i nostri bagagli nella hall, sono arrivati tre giornalisti cecoslovacchi, accolti con mazzi di fiori. E più tardi sono giunte «in visita» nel porto di Tripoli alcune navi da guerra sovietiche. Le stesse navi, in serata, hanno però ripreso il mare. In sostanza sono rimaste attraccate in porto per circa 8 ore. Così, almeno, informano le fonti libiche.

Giancarlo Lannutti

I bombardieri Usa 'visti' sui Pirenei?

Secondo una rivelazione di un giornale parigino gli aerei avrebbero raggiunto il Mediterraneo attraversando la linea montuosa

Nostro servizio

PARIGI — I bombardieri F-111 americani partiti dalla Gran Bretagna per il raid sulla Libia avrebbero raggiunto il Mediterraneo attraversando l'Europa sulla linea dei Pirenei, sorvolando dunque porzioni di territorio francese e spagnolo in barba ai divieti di Parigi e di Madrid e al radar delle due parti. Lo rivelava ieri *Le Canard Enchainè* che assicurava di aver avuto questa rivelazione «da ufficiali francesi che si dicono perfettamente informati».

«È falso — hanno reagito al ministero della Difesa — tecnicamente parlando abbiamo tutte le ragioni di pensare che il sorvolo di una porzione del territorio francese non può passare inosservato, in un modo o nell'altro». «Non fatemi ridere — ha aggiunto il ministro della Difesa Giraud, interrogato nei corridoi della Camera — non è possibile che degli aerei passino sulle nostre teste senza essere visti».

Il *Canard Enchainè* è un giornale satirico ma non sempre cerca di far ridere. Dai gioielli di Bokassa allo scandalo Greenpeace, per non citare che due casi soltanto, le sue rivelazioni hanno spesso colto nel segno e messo in difficoltà qualche governo.

E se il sorvolo notturno dei Pirenei fosse vero? Inutile sperare, in questo caso, che il ministero della Difesa francese si faccia avanti per ammettere che i suoi radar non hanno «visto» diciotto bombardieri. Con Chirac al timone non si scherza e Giraud potrebbe fare la fine di Hernu.

Quanto agli americani — che con il loro raid (via Pirenei o via Stretto di Gibilterra, poco importa) hanno già sconvolto la «coabitazione» tra Mitterrand e Chirac, messo in contraddizione tra loro vari membri del governo e mandato in pezzi la maggioranza governativa — facendo esplodere questa verità pirenaica potrebbero infliggere un colpo mortale all'ambiguo regime inaugurato a Parigi dopo le elezioni del 16 marzo. Ma ne hanno interesse?

In ogni caso, sempre stando al *Canard Enchainè*, un conto da regolare con Parigi ce l'avrebbero ancora e non sarebbe quello relativo al divieto di transito. In effetti i comandi americani, afferma il settimanale parigino, avevano chiesto al governo francese di poter utilizzare la base di Solenzara, in Corsica, se uno o più aerei reduci dal raid su Tripoli (quindi già liberati del loro carico mortale) avessero avuto bisogno di effettuare un atterraggio forzato. Risposta di Parigi: no. Di qui le vere ragioni della collera di Reagan contro il governo francese che rifiutava di prestare soccorso ad aerei alleati ormai «disarmati» e per di più in difficoltà.

Secondo il ministero degli Esteri c'era stata una precisa richiesta americana alla quale, come tutti sanno, il governo parigino aveva risposto con un secco rifiuto. Il tutto fu descritto sobriamente in un comunicato ufficiale redatto dal ministro degli Esteri in persona, rivisto dal presidente della Repubblica, corretto da Chirac e da quest'ultimo letto davanti ai senatori. Di qui la reazione inviperita dei moderati della maggioranza governativa, dal democristiano Lecanuet a Giscard d'Estaing che scrisse personalmente a Reagan per dirgli tutto il bene che pensava del bombardamento e che lui gli aerei americani li avrebbe fatti passare sul territorio francese. Ma qualcuno aveva veramente chiesto qualcosa? Denis Baudouin, portavoce di Chirac, che non è l'ultimo venuto perché fu consigliere personale del presidente della Repubblica Pompidou, ha raccontato «che gli americani avevano fatto sapere che nel caso di un'operazione aerea sulla Libia avrebbero forse chiesto il sorvolo della Francia. Fu risposto loro che sarebbe stato meglio evitare una tale domanda che avrebbe costretto la Francia a rifiutare il sorvolo. E gli americani non insistettero». Forse avevano già optato per la via dei Pirenei.

Augusto Pancaldi

Nuovo messaggio di Gheddafi al Cremlino

MOSCA — Nuovo messaggio del leader libico Gheddafi ai dirigenti del Cremlino. Il documento è stato consegnato al *ministro degli Esteri sovietico Eduard Scevardnadze dall'ambasciatore libico a Mosca Mohamed Husni Shaaban.* Durante l'incontro, sollecitato dal rappresentante di Tripoli, si è discusso — come riferisce l'agenzia di stampa sovietica «Tass» — della «situazione della Libia in seguito all'aggressione armata degli Stati Uniti». Scevardnadze e l'ambasciatore libico hanno quindi sostenuto che «il barbaro attacco contro uno stato arabo sovrano crea una reale minaccia di aumento della tensione non solo nel Mediterraneo ma anche molto oltre i suoi confini, e ha un effetto negativo sul clima internazionale nel suo complesso».

La «Tass» riferisce inoltre che il ministro degli Esteri sovietico «ha confermato la solidarietà dell'Urss con l'amico popolo di Libia nella sua lotta contro gli intrighi aggressivi delle forze imperialiste».

Da Tripoli, intanto, la rete televisiva americana «Cnn» ha riferito ieri che il ministro delle Informazioni della Libia ha preannunciato per le prossime ore una serie di attentati terroristici in Europa che sarebbero organizzati dalla Cia e dal Mossad (servizio segreto israeliano) per dare agli Stati Uniti il pretesto per un nuovo attacco contro la Libia.

Il ministro libico non ha fornito molti particolari, sostenendo solo che le autorità di Tripoli sono state informate da «fonti amiche in Europa», tra le quali figurerebbero alcuni governi.

DUESSELDORF — Cossiga al suo arrivo, accolto da Johannes Rau, candidato della «Spd» alla cancelleria per le elezioni del prossimo anno

Cossiga a Bonn apprezza l'Ostpolitik della Rfg

Colloquio ricco di convergenze politiche con il leader della Spd Johannes Rau - L'incontro con i lavoratori italiani emigrati

Dal nostro inviato

DUSSELDORF — È stata la giornata dell'opposizione. Ha incontrato ieri Johannes Rau leader della Spd che contenderà a Kohl la cancelleria alle elezioni dell'anno prossimo. È stato un incontro caloroso e ricco di convergenze politiche che dà un ulteriore segno distintivo a questa visita davvero non convenzionale. Cossiga e Rau si sono trovati d'accordo nelle valutazioni sulla crisi del Mediterraneo e nel giudizio sul raid americano contro la Libia. Entrambi hanno rilevato che questi episodi determinano conseguenze negative e in particolare hanno espresso preoccupazione per gli effetti che possono esercitare sullo sviluppo del dialogo Est-Ovest.

Cossiga e Rau hanno quindi espresso l'esigenza di un più incisivo ruolo dell'Europa in politica internazionale e in particolare nel campo delle politiche di sicurezza, ed hanno sottolineato che per questo è necessario un maggior coordinamento politico fra i Dodici della Cee.

Il capo dello Stato, dopo aver ascoltato le spiegazioni di Rau ha espresso il suo «apprezzamento» per il contributo della Spd alle «riforme sociali promosse quando aveva la responsabilità del governo» e per «il contributo dato sia al mantenimento degli equilibri nella sicurezza, sia allo sviluppo del dialogo con l'altra Germania e l'altra Europa». Particolare curioso è poi che Cossiga abbia voluto rilevare qui a Dusseldorf che provengono proprio da questa regione «i padri del marxismo» e «soprattutto che da qui sono nati gli impulsi a trovare soluzioni adeguate ai problemi del rapporto fra capitale e lavoro con la elaborazione di modelli che hanno avuto poi notevole influenza in tanti altri paesi europei». Ha apprezzato insomma elementi anche molto diversi tra loro dell'esperienza della sinistra tedesca dalla Ostpolitik agli euromissili fino all'elogio dello Stato sociale. Ma soprattutto ci pare di dover rilevare i toni di questo apprezzamento in quanto non è possibile riscontrare niente di simile nelle dichiarazioni e nei saluti rivolti agli esponenti dell'attuale governo di centro-destra.

Nella mattinata Cossiga aveva visitato Colonia. Un incontro con il borgomastro, poi una visita allo splendido duomo gotico della città anseatica dove è stato ricevuto dal cardinale Josef Hoeffner e infine un incontro di massa con migliaia di lavoratori italiani alla Sport Halle. Un incontro che, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbe dovuto essere tutto festoso, ma che ha finito per essere anche imbarazzante. Hanno parlato i rappresentanti delle associazioni italiane e dei lavoratori emigrati in Germania ponendo con chiarezza i drammatici problemi delle condizioni di lavoro e della disoccupazione che colpisce soprattutto i lavoratori stranieri; della tutela dei valori linguistici e culturali che abbisogna di strutture scolastiche e di precisi accordi intergovernativi; della volontà di partecipazione politica attraverso l'esercizio del diritto di voto nelle comunità in cui opera. Tutto questo sollecitando precisi impegni da parte del governo, già in questi colloqui di stato e denunciando le carenze dell'iniziativa governativa.

Cossiga ha capito che il discorso pieno di ottimismo e di retorica già distribuito ai giornalisti avrebbe fatto una pessima riuscita. Lo ha così cancellato e ne ha improvvisato uno tutto nuovo dal quale sono scomparsi i passaggi più ridondanti e pieni di patriottismo di maniera. Francamente ci pare quasi incredibile che stendendo un discorso presidenziale agli emigrati italiani in Germania che assommano ancor oggi a 550mila unità e che attendono finalmente un segno di cambiamento, si possa anche solo pensare di scrivere che «la nazione è consapevole che voi appartenete ad essa quale componente essenziale e privilegiata».

Un segnale che tale discorso non andava fatto Cossiga lo aveva del resto già avuto nel duomo di Colonia, ascoltando dalla bocca del cardinale Hoeffner, con sobrietà di toni e verità di accenti, che ben lungi dall'essere «componente essenziale privilegiata» la comunità italiana in Germania rischia «di ingrossare le file di coloro che vivono ai gradini più bassi della scala sociale». Cossiga, come dicevamo, ha cambiato tono e parole del suo discorso. È vero che non ha rinunciato del tutto alla retorica parlando di «cittadini europei che hanno esercitato il loro diritto di trasferirsi» e che come tali prefigurano un'Europa più unita, ma ha anche fatto un'ammissione senza precedenti. Con parole nelle quali le migliaia di emigrati presenti hanno subito riconosciuto il suono della verità ha ammesso che se sono partiti per la Germania è stato a causa del «mare di ingiustizie e ineguaglianze che ricopriva il vostro paese d'origine».

Guido Bimbi

Libico arrestato: non c'è il covo dicono gli inquirenti

Forse oggi a confronto la spia che accusa e l'ex diplomatico incriminato per terrorismo - «Scoop» veri e fasulli - I misteri di un'istruttoria durata già più di un anno

ROMA — La spia che accusa e l'ex diplomatico libico saranno messi a confronto. Forse oggi stesso Rageb Daghdugh, ingegnere navale di Tripoli assoldato come 007 dalla Cia, ripeterà davanti a Mohammed Fituri la storia della pistola che avrebbe ricevuto nella sede della Jamahirja libica per uccidere gli ambasciatori americano, egiziano e del Kuwait. È un racconto che il settimanale «Panorama» ha già rivelato con una tempestiva intervista (proprio alla vigilia dei mandati di cattura contro Fituri e Mahmud Werfalli) al grande accusatore. Ma nessuno è in grado di dire se gli inquirenti hanno in mano soltanto la famosa «Walther P38» e la versione di Daghdugh. Oppure se esistono già altre prove sul coinvolgimenti libici nella vicenda. Quello di «Panorama» non è però l'unico scoop giornalistico di questa oscura vicenda. Molti quotidiani ieri hanno pubblicato la notizia del ritrovamento di un covo frequentato proprio da Fituri, zeppo di documenti libici e italiani, nonché di altro materiale «scottante». Ma gli inquirenti hanno smentito decisamente, senza aggiungere altri particolari. In realtà la Digos avrebbe perquisito soltanto l'appartamento di Fituri a Roma, sequestrando, un solo passaporto, quello di Fituri, ed altro materiale giudicato «di nessun interesse». Come è uscita dunque la notizia del covo? Chi l'ha divulgata? È uno dei tanti piccoli misteri che circondano l'inchiesta sul complotto libico, insieme alle voci incontrollate su nuove indagini indirizzate verso cittadini libici impiegati in ambasciate straniere a Roma. Si parla anche del sequestro di alcune ricetrasmittenti a disposizione di Fituri. Ma è difficile seguire tutte le voci incontrollate sulla delicata istruttoria avviata ormai da più di un anno. Già nel febbraio dell'85, quando i servizi segreti segnalarono la presenza a Roma del misterioso Daghdugh, la storia della pistola era nota agli inquirenti italiani. L'ingegnere navale disse dopo l'arresto di essere stato bloccato in via Veneto da un gruppo di suoi connazionali, e di essere stato obbligato a seguirli nei locali dell'ambasciata libica. Qui gli venne offerta la «Walther P38» con la consegna di uccidere «a piacere» uno dei tre ambasciatori americano, egiziano o del Kuwait. Daghdugh, che si è definito un anti-gheddafiano, assunto come spia dall'ambasciata americana di Parigi, fece già nell'85 i nomi dei funzionari libici. Come mai i mandati di cattura sono arrivati ad un anno di distanza? I giudici Domenico Sica e Rosario Priore evitano di rispondere a qualunque domanda.

Raimondo Bultrini

Terrorismo: proposta italiana all'Europa

ROMA — Si riuniscono, oggi all'Aja, i ministri degli Interni della Cee, per l'appuntamento semestrale del «Gruppo Trevi», istituito nel 1976. Del «gruppo» fanno parte tutti i paesi europei che, domani, dedicheranno l'incontro al problema del terrorismo. L'Italia, rappresentata dal ministro Scalfaro, dal capo della polizia Porpora, dal direttore del Sisde Parisi e da altri funzionari del Viminale, presenterà un «progetto tecnico» di lotta al terrorismo intitolato: «Sicurezza per l'Europa». Il progetto prevede la creazione di un nuovo organismo che unifichi le strutture della collaborazione comunitaria nei campi del terrorismo, della lotta alla grande criminalità e del traffico della droga. Il progetto prevede anche l'unificazione, sempre a livello europeo, delle banche dati ed «equipé» miste di investigatori, specializzati nel terrorismo oltre ad un gruppo per la «gestione delle emergenze» (dirottamenti aerei in particolare). Saranno poi proposti, dal nostro paese, anche organismi particolari e collegamenti tecnici e politici a livello sovranazionale.